

# APPUNTI

di Giorgio Galotti

Conosco il lavoro di **Giuseppe Gabellone** da circa 20 anni. L'ho osservato, studiato, stimato, sempre a distanza. Per ragioni generazionali mi son perso i suoi esordi ma li ho percepiti visitando le mostre successive. La sua poetica non si lascia interpretare al primo sguardo, mantiene un'intimità attraverso la sua natura polimorfa, dinamica, in costante evoluzione e una purezza di pensiero che richiede tempo e volontà di apprendimento. Una pratica che non stanca perché tanto densa quanto attenta a non replicarsi. Forse questo è il motivo principale per cui ho reputato che il racconto di questo luogo potesse proseguire con lui.

Nei primi momenti ho avuto la sensazione che l'unica fiducia che Giuseppe propaga è verso il suo lavoro e le sue intuizioni, non per egoismo ma per esperienza. Questo aspetto che avrebbe potuto complicare la costruzione del progetto di mostra, al contrario ha snellito alcune dinamiche interne, livellando automaticamente il rapporto e sbilanciandolo a favore del lato umano.

Su questi principi si è strutturato il progetto espositivo per gli spazi di PALAZZOIRREALE, un racconto visivo attraverso la luce, la scultura, la fotografia, dove ogni traccia disseminata nelle sale punta a un unico obiettivo: individuare un orizzonte, inteso come linea, meta o apparizione misteriosa.

L'intero percorso attiva la percezione dello sguardo attraverso il coinvolgimento delle pupille come protagoniste occulte, continuamente sollecitate ad assecondare la rifrazione della luce sulle opere o la luminosità delle stesse sugli spazi; quelli industriali della linea di produzione e i più arcaici delle cantine. Luoghi che, per l'occasione, diventano paesaggio anamorfico con cui dialogare e da cui prendere le distanze per non forzarne il risultato. Un esercizio di pesi e contrappesi sapientemente gestito a favore della visione complessiva, un'osservazione del vuoto come orizzonte da attraversare.

La penombra è corresponsabile del risultato finale, collabora con Giuseppe all'attivazione della vista, dando la possibilità di distinguere facilmente il vedere dall'osservare. Il buio non è solo un punto di fuga ma un principio che avvolge le opere. La luce arriva prima alle pupille per lasciare al buio la possibilità di renderla eterna.

Nell'intera opera di Gabellone non è chiaro se ci sia un approccio figurativo o astratto, è più chiaro invece quale sia l'obiettivo che quasi sempre collima con la ricerca di un'immagine che raggiunge la mente attraverso la sua delicatezza, o astrazione, e si tramuta in ricordo nitido, come una fotografia, metro di orientamento di tutta la sua pratica. Un processo molto audace se pensiamo a quante immagini passano davanti ai nostri occhi quotidianamente, in una società in cui di continuo la presenza risulta avere la meglio sull'assenza.

Non sarà, quindi, questo breve testo a poter spiegare la sua poetica, forse anche perché l'opera di Gabellone non ricerca un'interpretazione universale e, come un film di David Lynch, si rivela nel tempo, unico complice assieme alle emozioni che suscita. A partire dai due **Untitled** del 2018, opere note per il loro impatto visivo in cui una serie di semplici lampadine perdono la loro funzione di oggetto per essere scultura, che irradia luce, che diventa energia, poi ambiente, atmosfera e infine massa con il suo raggio d'azione. O come nel caso di **Tramonto scivola**, 2025, l'opera site-specific immaginata per queste sale, dopo una piena metabolizzazione dei luoghi che la ospitano, agisce come un proiettore attivato da un arduino con una tecnologia complessa, seppur artigianale, per offrire la possibilità di osservare un sole senza filtri, generando fotopsie che delimitano un paesaggio luminoso che pervade l'intero ambiente, lasciando nell'oscurità il ricordo di quel sole, forse quello del Monferrato che agisce sul territorio rendendolo così prolifico e unico.

In questo panorama compaiono e si insediano alcuni interventi più intimi. **Testa capovolta**, 2024, una fotografia che ritrae una testa in terracotta che, vista da sotto, dalla sua cavità, prende le sembianze di un vaso, richiamando quella sottile linea che separa un'immagine da una figura, e i valori preistorici che si porta dietro, o come nel caso delle tre opere **Untitled** in stagno fuso, che emergono grazie alle rifrazioni della luce sulla loro 'pelle', come i suggeritori di Ernst Lubitsch appaiono dal cupolino quando servono ai protagonisti della scena. Il progetto è, infine, completato da due interventi di più grande respiro che tornano a livellare lo spazio con sapienza: da un lato **Untitled**, 2024, un grande bassorilievo in resina color avorio e dall'altro **Fiore**, 2011, una fotografia in bianco e nero di grande formato disposta su un plinto parallelo al suolo che la solleva da terra rievocando quella botola del suggeritore o semplicemente il ricordo di un elemento organico lieve, oggi scomparso.

Sarà forse questa costante collaborazione tra analogico e digitale, tecnologico e artigianale, ibrido e umano a rendere le opere di Giuseppe Gabellone mutevoli nella loro comprensione, a volte eteree, non decifrabili, e quasi sempre indimenticabili.